

ex libris

Puoi impedire a un uomo di rubare, ma non di essere un ladro

Arthur Schnitzler
«Motti brevi»

fetici

APRITE QUELLA PORTA!

Maria Gallo

L'apparente razionalità, che governa i nostri piccoli mondi domestici, rasserena le menti di tanti adulti. Questa fetta di umanità vive nella convinzione d'aver messo su non una semplice casa ma un vero e proprio paradiso artificiale. Accade sempre più spesso, però, che qualcuno debba ricredersi, quando situazioni critiche o vere e proprie tragedie si abbattono sull'universo felice. Difficile tentare analisi dettagliate, però la letteratura, la cinematografia e persino il design qualche suggerimento possono darlo. Anzi è da alcune centinaia d'anni che sussurrano e insinuano: è tutto un problema di porte. Gli esempi si sprecano: Dante legge, al sommo d'una porta, «... per me si va ne l'eterno dolore... Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate»? E c'è chi s'adopera, qualche secolo più tardi, per realizzare porte con inserti trasparenti così che ogni curiosità possa essere appagata evitando rischiose incursioni in stanze proibite. Certo per il rispetto della

privacy alle ampie vetrate di qualche anno fa, sono subentrati oggi dei divertenti obò. Più che una finestra sull'interno sono gigantografie del buco della serratura, per spiare con stile. Altri indizi: Barbablù suggerisce alla consorte di non oltrepassare una certa soglia? Benevole aziende oggi propongono porte a scoparsa. Lo stipite viene murato e la porta è fornita grezza, per poter essere tinteggiata con lo stesso finitura che decora le pareti. Come si dice? Lontano dagli occhi lontano dal cuore. La porta non si vede e a nessuno viene voglia di aprirla. Per ovvi motivi se ne consiglia l'utilizzo nelle toilette. Che dire di tutti gli indicibili segreti (tradimenti, figli della colpa, parentele imbarazzanti) scoperti origliando dietro la porta di personaggi chiave? C'è chi ha pensato anche di insonorizzare le porte, riempiendo la fastidiosa intercapedine che si trova tra le due facce dell'involontario microfono.



Quante volte abbiamo assistito al dubbio che paralizza la mano di chi sta per ruotare la maniglia? Per gli ondeggianti indecisi ci sono modelli di porte sinuose e bombate, una saggia alternativa per chi non crede che il mondo sia costituito solo da piatte certezze. Come ci spiegano i simpatici mostri, che in questi giorni terrorizzano tanti fanciulli al cinema, aprire una porta è un'esperienza molto meno asettica di quello che sembra. Ogni porta è l'ingresso ad un mondo sconosciuto che può riservare contrastanti sorprese: dietro la porta si può scoprire il delitto o trovare l'eterno amore. E se tutto questo ci fa paura inutile tentare di rifugiarsi nei bei tempi che furono. Anche se l'arredo della nostra casa è «in stile» meglio evitare porte bianche con fregi dorati, imbarazzanti capitelli e austerità medievali. E se qualcuno dovesse ancora imbattersi in simili falsità potrebbe sempre mettere in atto il suggerimento cinematografico: non aprite quella porta. Abbattetela.

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Segue dalla prima

Giustamente, Antonio Tabucchi si è congratulato per la buona cultura e ha avanzato l'ipotesi che il Presidente avesse letto il saggio di Jean Starobinski intitolato *Ritratto dell'artista da saltimbanco*. Non c'è nessun dubbio, il titolo e l'esegesi storica di Starobinski la dicono lunga e, all'indietro, troviamo saggi, libri, pitture, fantasie, caratteri, personaggi a sostegno di una frase che più di un'ipotesi è una realtà e la realtà non può essere mai negata.

Così, per dare un assaggio immaginativo e pittorico alla figura del clown, citerò il notissimo quadro di Watteau, che certamente non sarà sfuggito al Presidente, tra i più enigmatici dell'iconografia: un giovane vestito da Pierrot, Gilles, figura a tutto campo su un ripiano erboso, solo (ma quattro figure grottesche appaiono in basso). Si è cercato di analizzarne lo sguardo: sognante, malinconico, credulo, ebete? Nessuno ha saputo spiegare che cosa intendeva esprimere Watteau, eppure è dall'inizio del '700 che Gilles continua a raccontarci una metafora inespugnabile: forse il destino, che sta per scocciare, del clown. E se, come molti hanno supposto, si trattasse di un autoritratto, si preciserebbe l'intrinseco rapporto artista-clown. Al clown Giulietta, Fellini darà l'onore che mancava: quello della poesia. Tuttavia tutto questo niente toglie al discredito che l'intellettuale e l'artista, continuano ad avere laddove esiste solo il connubio ricchezza potere. Chi sono? Costruttori di parole e come ciò vani e inutili, costruttori di sogni, ridicoli narcisi.

In un film comico di René Clair, dei primi anni 30, *Il Milione*, allora considerato un classico, una padrona di casa che non riusciva a farsi pagare da due giovani studenti, li riempiva di insulti e alla fine furibonda, non sapendo più che cos'altro dire, gridava «Artisti!».

È così infatti: perché c'è qualcosa nell'artista clown, nell'intellettuale che può rendere furibondo il padrone, il sistema di potere; che incita al disprezzo, a gridare ingiurie, a inventarle anzi, e con molto fantasia. Per esempio un'ingiuria fantasiosa potrebbe essere «intellettuali dei miei stivali» oppure: «quando sento la parola cultura mi viene fatto di mettere mano alla rivoltella», oppure la definizione «il culturame» e via dicendo.

Che cosa c'è dunque nell'esistenza dell'artista, dell'intellettuale che procura furore, disprezzo, anatemi qualora si opponga

Costruttori di parole e di sogni Vani e ridicoli come la poesia I saltimbanchi hanno solo la loro libertà

“ Il pagliaccio non è organico al sistema: ciò può rendere furibondo il padrone

Questi sacri pazzi

Dario Fo

Crede che i consiglieri di Berlusconi abbiano un livello culturale molto basso. Altrimenti la parola «clown» non sarebbe stata usata con disprezzo. Se Berlusconi fosse minimamente colto, saprebbe che Shakespeare mette in bocca proprio ai clown i pensieri chiave dei suoi lavori. Basta pensare ai due becchini dell'*Amleto* per capire l'importanza che il commediografo nutre e consegna ai clown, i quali sono il tramite usato per tirar fuori soluzioni in chiave drammatica, ironica e grottesca importantissime. Non parliamo poi di Aristofane, con i suoi buffoni e i discorsi sulla guerra, la tragedia, che buttano all'aria la maschera linguistica spazzando via la falsa pietà, la falsa poesia, le parole che fanno effetto e non dicono niente. Il clown è il personaggio del teatro sacro che recita il ruolo del pazzo e parla con Cristo, e Cristo ha verso di lui un linguaggio e dei sentimenti che non ha con altri. È quello che cerca di tirarlo giù dalla croce, cerca di convincere Cristo a scendere, a rifiutare l'idea di salvare gli uomini. Il momento più alto sul valore della figura di Cristo, sul perché si immola, è lasciato al clown. Nella cultura indiana, il clown è chiamato ai riti della primavera e della fecondità. Gli antichi credevano che il nascere del contrario e il paradosso fossero la scintilla dell'intelligenza. Nelle case veniva chiamato il clown perché, attraverso i suoi lazzi e i suoi motti, il bambino produceva il suo sorriso e quindi sollecitava la nascita della sua intelligenza.

Lunga vita al clown

«Clown bianco» e «Un Augusto» di Federico Fellini I disegni sono tratti dal libro «I disegni di Fellini» (Laterza)



Rossella Battisti

Vita da clown. Sogno di libertà e fantasia che se ti prende non ne puoi più fare a meno. Per uno come David Larible - conclamata star del circo in tutto il mondo - è stata una questione di famiglia, ancor prima che di feeling: sette generazioni passate attraverso riso e arena. Nato e cresciuto in un circo - «la cosa più bella che possa capitare a un bambino - racconta David -, ogni giorno un paesaggio diverso, un'infinità di incontri, giocare con bambini africani o cinesi imparando a comunicare in mille lingue diverse» - Larible ha confermato da adulto la sua scelta «genetica» diventando un clown. «Era il personaggio che mi affascinava di più da piccolo. Per quel potere positivo che ha di creare curiosità, sorrisi e malinconia. Un clown, se è bravo, tocca tutte le corde dell'anima, dalla comicità più grassa alla delicatezza della poesia. E poi è un anarchico: non si può dire deve fare questo o devi fare quello, perché farà il contrario. Forse per questo tutti amano il clown. Per quello che vorremmo fare e non possiamo, come tirare una secchiata d'acqua al proprio datore di lavoro».

Una vita spesa a dare e cercare sorrisi. A volte con un intento che va al di là dell'intrattenimento, come fa Patch Adams, il medico-clown, che cura i bambini con

una carezza, una risata e un gran naso rosso. Che si fa umile e buffo per strappar via la paura dei più piccini. Per accompagnarli in quel sentiero più grande di loro del dolore e della malattia.

Miloud Oukili è stato un clown ancora più «estremo». Lui, i sorrisi dei bambini, li ha cercati nel buio. Nel ventre oscuro della città di Bucarest, dove ragazzini dai cinque ai dodici-tredici anni vivono abbandonati al loro destino, cercando rifugio nelle fogne. In quello stesso dedalo di cunicoli dove si infiltravano i militari quando andavano ad arrestare o sorprendere qualche cittadino «sovversivo». È umido e maleodorante là sotto, ma ci

passano i tubi di riscaldamento dell'intera città e si può sopravvivere ai rigori dell'inverno rumeno. Miloud Oukili è andato a vivere con loro per due anni. Si è fatto accettare nel gruppo, ha insegnato loro un po' di clownerie e li ha convinti a uscire fuori, all'aperto, al sole. Alcuni di loro hanno iniziato così un'altra vita, come giocolieri, come clown. Come futuri uomini liberi, creando una fondazione per raccogliere soldi a favore degli altri bambini, quelli che ancora stanno là sotto. Al buio.

Vita da clown, vita da poesia. Magari senza parole, come quella di Victoria, la figlia di Chaplin, che con il marito Jean-Baptiste Thiérrée gira il mondo con il suo

«circo invisibile» fatto di ballerine sul filo, paesaggi surreali, ocche domestiche, piccole e grandi magie. Quei silenzi fatati dell'anima che ci ha fatto amare Marcel Marceau, che continuano a conquistare i giovani. Ducchio, figlio del direttore d'orchestra Piero Bellugi e di Vanna Vannuccini, ha cominciato così, con uno stage del grande mimo a Montepulciano. Per approdare poi a Parigi al Théâtre du Soleil, il «teatro del sole» di Ariane Mnouchkine, teatro di corpi e di attori che combattono per degli ideali. Gli ultimi spettacoli parlavano del Tibet occupato e dell'integralismo islamico. Perché il teatro non è solo una favola raccontata al vento da un idiota.

Da David Larible a Patch Adams Il potere di creare il sorriso

come tanti altri a un sistema che non approva o semplicemente esprime il proprio mondo e le proprie opinioni?

È la storia del clown che ce lo spiega, è la sua figura impossibile da inquadrare, in opposizione a un sistema organico, è il misto di saggezza e pazzia che ne fa il carattere, è la sua assenza di difese, il lanciarsi su spazi vuoti fidando solo nella sua tecnica e nell'amore del suo gioco. Ciò che lo rende buffone e amato, ciò che lui cerca e chiede è ciò che ha così ben definito il nostro ultimo clown Roberto Benigni nella sua indimenticabile apparizione a San Remo. Fermiamoci un momento con lui perché ha risposto a tutti definendo ancora una volta l'essenza insieme del clown e dell'artista. Gli era stata proiettata addosso un'ombra minacciosa che corrispondeva a un'aspettativa altrettanto minacciosa invitandolo e sfidandolo a tacere. Il saltimbanco era invitato a dar prova di far ridere senza parlare di niente e, di fronte alle provocazioni, l'incito pubblico avrebbe constatato se rimaneva se stesso, se aveva coraggio correndo molti rischi. Si era creato un'attesa tipica delle favole: il sospettato doveva esibirsi in una prova per sopravvivere. Era uno scherzo, si è detto, ma era pesante, ammettiamolo.

Qual è stata la risposta? L'artista saltimbanco, ci ha detto Benigni, è solo un uomo che vuol dare amore e vuole riceverlo, lo vuole più di qualsiasi cosa al mondo, vuole essere fedele agli alti sentimenti dell'arte, essere lieve e superare il dolore mutandolo in una risata, e persino la morte (lo racconta nel suo film) può mescolarsi allo scherzo per lasciare che il figlio rimanga nell'illusione. Ha solo la sua libertà, che vuol dire libertà di esprimersi, di essere se stesso contro qualsiasi intrusione. Non può fermarsi ma può dimostrare chi è.

Einstein, in un saggio su Charlot, ha definito Chaplin l'eterno puer, *Charlie the Kid*, cioè il monello. Ma questa levità d'artista spesso si permette analisi sociali clamorosamente ribelli. L'operaio Charlot in *Tempi moderni* ci costringe davanti a prevaricazioni inaudite: la catena di montaggio, i ritmi inumani del lavoro, la sacralità delle macchine, l'equivoco del povero disoccupato scambiato per un capo del dimostrante e messo in prigione. Potremmo continuare con un altro artista clown, Mozart, preso a calci dal capo cuoco del suo padrone l'arcivescovo Colloredo, conte Karl Arco. Si ammalò per l'umiliazione e l'indignazione, eppure spezzò con una ribellione poco prevedibile al tempo il legame tra servo e padrone. Ma cercare esempi sull'argomento significa trovarne troppi perché queste sono le caratteristiche di chi ha solo da difendere ciò in cui crede e la sua libertà. Artista e intellettuale: clown e saltimbanco, certo, alla buon'ora.

Francesca Sanvitale

“ L'artista, il giullare, è un uomo che vuol dare amore e vuole riceverlo, vuole essere lieve e superare il dolore mutandolo in una risata